DOPPIOZERO

Si può vivere senza identità?

Francesco Valagussa

15 Ottobre 2024

«Preciso emerge il tutto»: così reagisce Edipo, quando scopre di essere figlio di Laio e di Giocasta. Lui, che si proclamava “figlio di nessuno”, acclamato sovrano dai Tebani che aveva liberato dalla Sfinge terribile, ora si ritrova dinnanzi a un vuoto inaudito, nudo: diverso da tutti gli altri.

Spogliato della propria identità, privo di un’*essenza*, a Edipo – come direbbe Giuseppe Serra – non rimane che darsene una nuova, “ripetendo” la propria *esistenza*, ripercorrendo il proprio passato: «nato da chi non dovevo nascere, mi sono congiunto a chi non mi dovevo congiungere, ho ucciso che non dovevo uccidere». Malgrado tutto, coincido con quel che sono stato: parricida incestuoso. Ecco a voi ciò che in Aristotele diventerà l’essenza: io sono il mio passato, “ciò che era essere”, *tutto* quello che sono, a cui rimarrò inchiodato.

Molti, a Tebe, si erano già accorti dello scandalo. Edipo no: gli dèi hanno voluto che fino all’ultimo rimanesse *cieco* al proprio destino. E ora emerge anche ai suoi occhi: ma *tutto questo* non è già più “tutto”, perché adesso Edipo comincia a parteciparvi. Oltre alla colpa – scriveva Schelling – si accolla liberamente anche il castigo: si acceca! Con questo gesto Edipo contribuisce “di suo” a *tutto questo*.

Cessa di subire passivamente ciò che gli è destinato: stavolta vi aderisce spontaneamente. Decidendo di assumere proprio quel “volto” già assegnatogli dalla sorte, in qualche modo trasfigura l’accaduto e gli conferisce un’altra sembianza: il destino non cala più dall’alto, ma è *fatto proprio* da Edipo. Anche solo *ripetendo* col suo gesto di accecarsi ciò che era già stato per tutta la vita, in qualche modo ne *differisce*. E ora ci sono io, mentre ne scrivo, a differire da *tutto questo*: e mentre leggerai, caro lettore, sarai tu a differire da *tutto questo* che sto scrivendo.

Rifugiarsi nel passato, incamminandosi lungo una strada già battuta, è una strategia piuttosto nota e consolidata, parecchio efficace qualora s’intenda recuperare un’identità capace di annacquare i dubbi e di assopire l’inquietudine.

È un nascondiglio che può rivelarsi anche abbastanza confortevole per evitare di confrontarsi innanzitutto … con se stessi, con quell'accadere dell'istante presente che inevitabilmente ci *riguarda*: ci guarda da tutte le parti, nel senso che noi ci troviamo senz'altro immersi nel presente e siamo profondamente influenzati dall'atmosfera che ci avvolge. Ma per un altro verso questo presente si rivolge a noi: ci guarda ancora una volta, una volta di più, perché in un certo senso non può davvero accadere senza che noi – anche noi – vi contribuiamo. Nel contribuirvi, però, inevitabilmente finiamo per alterarlo, anche solo inavvertitamente, con quello che avremmo da aggiungere, da sottolineare, magari da trascurare o da ribadire rispetto a *tutto questo* che già c'è: con un nonnulla che non c'è già, e proprio per questo *può accadere*.

Memorie, usi e costumi – diciamo pure l'intero novero delle pratiche che frequentiamo nei loro diversi esiti – ci precedono e ci plasmano intensamente, molto al di là di quanto noi stessi potremo mai essere consapevoli. Silenziosamente il portato di una cultura continua a forgiarci, ad ogni istante, sotterraneamente, inconsciamente: non solo la lingua, ma ogni singolo modo di dire, ogni espressione bizzarra, avvertita magari una sola volta in vita, opera in me, in sottofondo; non soltanto le abitudini di cui penso di essere *conscio*, ma ogni più piccolo modo di fare, ogni gesto insignificante, ogni postura involontaria, colta negli altri, incorporata nella mia giornata o magari anche esplicitamente rifiutata dal mio sentire, tutto questo infaticabilmente lavora dentro di me.

"Dentro di me", "fuori di me": anche queste sono tutte categorie, tutte formulazioni che *una certa cultura* mi suggerisce come ennesimo tentativo di operare dei tagli, delle discontinuità, per cercare disperatamente di mettere un po' d'ordine nel fluire della vita.



Non c’è *quasi nulla* di “mio” che non abbia assorbito in realtà da *tutto ciò* che mi circonda, anche senza volervi aderire espressamente: lacanianamente si potrebbe anche dire che l’altro è il luogo in cui ci costituiamo. E però, a mia volta,

come si legge in un appunto di Valéry, «io sono l'altra faccia di tutte le cose». Siamo senza dubbio *condizionatissimi*, legati mani e piedi alle persone che abbiamo frequentato, ai libri che abbiamo sfogliato, ai luoghi di cui ricordiamo e fantastichiamo, ai contesti entro i quali viviamo e abbiamo vissuto. *Tutto questo* non esaurisce ancora il fondo infaticabile della vita: c'è anche quel peculiare, quel singolarissimo, quell'insignificante riflesso di *tutto questo* che ora sta accadendo in me, o forse meglio tramite me.

"Tramite me" poiché non siamo soltanto discendenti di una tradizione, ma anche *eredi*: non ci accontentiamo – in effetti non potremmo accontentarci – di assimilare passivamente un modo di pensare e di vedere le cose: anche solo per acquisire una certa identità, un preciso contenuto, siamo costretti a *tradurlo*, per così dire, nel nostro modo di vedere le cose, a partire da quella prospettiva, da quel singolare pertugio che ci dà accesso al mondo. Non perché questo mio "spioncino" possa pretendere di risultare *speciale*: è tutto fatto di mondo, è stato a sua volta costruito alle mie spalle da *tutto ciò* che mi gira attorno. Ovviamente non gira intorno *a me*: questo è soltanto l'effetto che *mi* fa il "giro" della vita.

Ma lo sbalzo, ecco sì, lo stacco tra "tutto questo" e il modo tramite cui rimbalza su di me: tale *differire non è un pezzo di mondo*. Non è qualcosa riguardo a cui il mondo possa dire: "nulla di nuovo! Anche questo l'ho già visto. Non mi riguarda". No, no: lo *riguarda*! Quel riflesso lì, secondo quella inclinazione lì, no, non c'è mai stato. E il Tutto, per accadere, per accadere *di nuovo*, deve passare anche da quel (mio) riflesso apparentemente insignificante. L'Uno *stesso* si specchia in me … *medesimo*.

L'ultimo secolo ci ha mostrato in vario modo come il linguaggio non sia riducibile a un portalettere che trasmette il messaggio mantenendolo inalterato nella sua purezza. Recepire un'identità significa sempre anche trasformarla: aggiornarla, perderne qualcosa e aggiungerci qualcos'altro, di più o meno eterodosso. Anzi, quella stessa identità che crediamo di approcciare come fosse un pezzo di granito non è a sua volta un blocco monolitico inscalfibile: si è costruita nel tempo, agglutinando attorno a sé il materiale più vario, talvolta senza esigere una particolare coerenza, e talvolta addirittura in maniera contraddittoria. Solo *ex post* noi guardiamo da fuori questo coacervo di innesti come se fosse un tutto coeso e sospiriamo: "quelli sì che avevano un'identità". E forse "quelli", se interpellati sul punto, si lascerebbero sfuggire un lieve sorriso.

Forse per questo, nella sua prefazione alla traduzione italiana di *Moby Dick* Pavese scriveva che «avere una tradizione è meno che nulla, è solo cercandola che si può viverla». Viverla, giammai *averla*.

C’è un passato che è veleno: un veleno ci costringe a surrogare la possibilità di accadere nel presente con una sua narrazione sostitutiva. Ci accontentiamo di essere, di *essere* “una volta per tutte”: ridotti entro una presunta classe d’appartenenza, schiacciati su una certa ideologia, *profilati* e ritagliati secondo parametri che altri hanno messo in campo per noi.

C’è un passato che è risorsa: «si sente anche il nuovo che subentra – come direbbe Hölderlin – la cosa giovane, il possibile». La domanda non è quindi se si possa vivere senza identità, ma che cosa diavolo vorrebbe dire *averne una sola*: un’identità fissa risulterebbe letteralmente *invivibile*. Dove sarebbe in *tutto questo* il margine di traduzione, la possibilità di una partecipazione che mi fa accadere? Oppure, forse peggio ancora: ciascuno con la propria identità, rigida, senza scambi; sarebbe addirittura *inimmaginabile*. Sempre peggio: tutti uguali, magari ugualmente garantiti da “valori universali”. C’è un frammento meraviglioso di Valéry che ci porta al limite estremo del ragionamento: «Tutti come me, e allora non ci sarebbe nessuno».

Nelle sue conversazioni notturne con Qohélet, Turoldo provava a rispondere così alla sentenza fatale dell’Ecclesiaste, “niente di nuovo sotto il sole”:

«Il già detto è ancora da ridire, o Qohélet:
mai la stessa onda si riversa
nel mare e mai la stessa luce si alza sulla rosa:
né giunge l’alba
che tu non sia già altro!».

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

